

Cara
U
nità**Io c'ero e dico:
vanno bene le critiche
ma niente aut-aut**

Cara Unità, la polemica sulla manifestazione dell'8 luglio a Piazza Navona ha assunto toni inopportuni sia dentro il Pd che in tutta l'area riformista. Io, iscritto Ds, fondatore del Pd e sostenitore di Veltroni c'ero a quella manifestazione, con la bandiera e un cartello double face con scritto «Il malaffare paga un pregiudicato al governo» da un lato e dall'altro «gli italiani tirano la cinghia e lui fa il...» (riferimento colorito ai suoi atteggiamenti disinvolto e scollacciati al telefono e dal vivo in rapporto all'altra metà del cielo). Posso assicurare che il cartello è stato apprezzatissimo dai presenti, persone normalissime e di tutti i ceti che sicuramente avevano a cuore l'etica pubblica; per motivi logistici e di orari dei mezzi di trasporto ho potuto presenziare solo fino all'intervento di Marco Travaglio, come al solito graffiante e puntuale. Certo, se si sta a discutere di convenienza politica, di strategie, di bon ton non è certo una manifestazione di piazza il luogo adatto, ma in questa piazza si parlava di legalità, di diritti, di etica civica, di difesa dei più de-

boli e non si inneggiava al separatismo, alla discriminazione, alla cacciata dei diversi, alla difesa egoistica del proprio io; non c'erano persone pronte a colludere con camorra e mafia per il raggiungimento di qualche effimero tornaconto. Quindi se dal giornale e dal partito c'è da criticare si critichi pure, ma non si ricorra agli aut-aut. L'emergenza democratica è gravissima come conferma anche la famigerata legge «Alfano»; la mia indignazione è altissima come credo quella di tutti coloro che hanno manifestato e anche di milioni che non hanno partecipato alla manifestazione. Perché quindi smorzare i toni? Se, come purtroppo credo, questa mostruosità giuridica prenderà sostanza proverò vergogna per l'inerzia del popolo italiano e fortissima preoccupazione per il micidiale virus che si sta inoculando alla Democrazia che resterà a lungo affetta da «Acquired Immune Delinquency Syndrome» (Sindrome di Immuno Delinquenza Acquisita) con un soggetto conclamato e altri portatori sani o quasi.

Renato Roberti, Arezzo

**Anch'io sto
con Piazza Navona...
non con Grillo, però**

Cara Unità, condivido la posizione del giornale. Siamo con piazza Navona, non con Grillo e Guzzanti. Splendido l'articolo di oggi di Gravagnuolo. Purtroppo troppi giornalisti quaquarqua hanno dato una mano a Berlusconi, ascoltando e commentando Grillo e Guzzanti anziché Colombo - Pardi - Di Pietro - Borsellino ecc. Siamo anche con Veltroni... ma è d'uopo fargli notare gli errori che ha fatto e che continua a fare. Bravi. Forza e coraggio.

Romano Lenzi

**Il caso Federica,
le polemiche
e il ruolo dei media**

Cara Unità, leggo della polemica tra Italia e Catalogna sul modo in cui la stampa italiana ha trattato la tragica morte di Federica Squarise. Sembra che il segretario generale per gli Affari interni del governo catalano, Joan Boada, abbia accusato i media italiani di «sensazionalismo» e in particolare quelli che appartengono a Silvio Berlusconi di aver usato il caso dell'omicidio della ragazza per distrarre l'opinione pubblica. Non so se le cose stiano in questo modo, anche se dalle parti di chi ci governa e dintorni ci sono maestri nel controllo e nell'uso dei mezzi di comunicazione, tv in testa. Pertanto la cosa, magari non è vera, ma verosimile lo è! Di certo so che da quando il tragico omicidio di Federica è accaduto, cioè da una decina di giorni, i notiziari Tv, quelli radiofonici e i giornali non hanno fatto altro che parlare di questo fatto: sempre, a lungo, in continuazione, mandando inviati e mobilitando corrispondenti, intervistando e documentando. Bene, negli stessi dieci giorni trenta/trentacinque persone sono morte in incidenti sul lavoro. In dieci giorni sono morte quaranta persone in incidenti stradali e forse altrettante in incidenti domestici. In dieci giorni sono morti annegati o di stenti, nel tentativo di fuggire dalla miseria, dalla fame, dalla disperazione dei loro paesi e di trovare un po' di speranza in Italia, tanti clandestini (dieci, cento, mille?), dei quali non conosceremo mai il nome e il volto.

Di tutti questi morti nei Tg, nei Gr e nei giornali (non tutti nello stesso modo e misura, ovviamente) non si è parlato o si è parlato infinitamente

meno ed in modo superficiale, annoiato e distratto. Allora, con tutto il rispetto per l'angoscia per una così tragica vicenda che ha annientato una ragazza di vent'anni e per sacrosanto dolore della famiglia, qualche legittimo dubbio sul modo come si fa comunicazione in questo paese, non da oggi, mi viene.

Claudio Lorenzini, Bologna

**Nasce Rai4:
ottimo, ma nessuno
la vedrà**

Cara Unità, da lunedì 14 luglio nasce un nuovo canale della Rai, Rai4, che verrà diffuso esclusivamente sul digitale terrestre e verrà criptato nella trasmissione satellitare anche per gli abbonati Sky (che possono, adesso, vedere anche i programmi di Rai1, 2 e 3 che vengono criptati via satellite). Il fatto di per sé sarebbe positivo, perché amplia ulteriormente la scelta di programmi offerta dalla tv di stato. Ma positivo non è, poiché limitando la trasmissione al solo digitale terrestre (precisamente al bouquet «A» che copre nei fatti a malapena il 40% del territorio) vengono tagliati fuori dalla visione di tale canale pubblico il rimanente 60% degli abbonati, colpevoli solo di vivere in zone in cui l'unico segnale ricevibile è quello satellitare, o in cui il segnale digitale terrestre per mancanza di frequenze (o per scelta della Rai, come avviene adesso per il canale 49 del Monte Serra) non arriva. Finora, tutti i canali prodotti dalla Rai vengono diffusi anche via satellite, proprio perché questa è l'unica tecnologia che permette di coprire il 100% del territorio, e quindi il 100% di coloro che pagano l'abbonamento Rai. Mi chiedo, in primis a cosa serve investire

soldi pubblici di tutti i cittadini per un canale che viene sciemmentemente concesso di vedere soltanto a pochi di loro; e in seconda battuta se sarà giusto il prossimo anno pagare il canone Rai intero per mantenere un canale che non posso vedere, o se non sia più giusto che io (e con me tutti quelli che non ricevono Rai4) decurtiamo dall'importo del canone la parte ad esso relativa.

Daniele Cardelli

**Il Lodo Alfano
le alte cariche
e la scatoletta di tonno**

Cara Unità, devo confessare che credo fermamente nel ministro Alfano quando ci assicura che la legge sull'immunità per le alte cariche è fatta per il bene dei cittadini. Chiedo solo che se a quattro illustri italiani è concesso di rubare, stuprare, uccidere, torturare, massacrare senza temere le patrie galere, ciò sia concesso anche a me che illustre non sono e che, ben più modestamente, ho in animo di rubare qualche scatoletta di tonno al supermercato. Non è possibile - mi dite - poiché ciò è legge ormai del Parlamento sovrano? Beh, allora facciamo così: io rinuncio al furto delle scatolette che pur mi fanno gola e i quattro illustri dichiarano solennemente, davanti al Parlamento, che di questa legge non si avvarranno mai. Semplice, vero? O no?

Gino Spadon

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il Parlamento ferito

ANTONELLO SORO

Nel consuntivo di questa brutta settimana della politica italiana la pagina più negativa, che non intendiamo affatto archiviare, riguarda il tema delle garanzie stracciate.

Lo strappo alle regole parlamentari e costituzionali, compiuto per approvare il «lodo Alfano» in pochi giorni, ha ferito gravemente le prerogative del Parlamento. Davanti alle tante emergenze, economiche e sociali, con cui il Paese deve misurarsi, il governo e la sua maggioranza hanno preferito risolvere i problemi giudiziari del premier: e per agire più in fretta hanno travolto ogni regola. Particolarmente gravi sono apparse le scelte del presidente della Camera che ha assecondato questo disegno, rinunciando ad esercitare

quel ruolo di garanzia che avrebbe dovuto invece svolgere secondo i principi del nostro ordinamento. I tempi ristrettissimi per l'esame del provvedimento imposti dalla Presidenza della Camera, malgrado le ferme e motivate contestazioni dell'opposizione, non hanno consentito l'esercizio regolare della fase istruttoria del procedimento legislativo, disciplinata dall'articolo 72 della Costituzione, e propedeutica alla successiva decisione da parte dell'Assemblea. Otto ore di lavoro effettive in Commissione per un provvedimento di questo rilievo, dai profili costituzionali così complessi, sono una farsa. Sarebbe bastato ascoltare almeno qualcuno di quei costituzionalisti che in questi giorni hanno riempito con i loro pareri le pagine dei giornali e mettere a confronto tesi diverse. Ma tutto questo non è stato possibile. Non c'era il tempo. Non meno rapido è risultato il passaggio in Aula, solo due giorni, avendo il presidente della Camera deciso per il contingentamento dei tempi: 20 ore in tutto, suddivise tra

governo, maggioranza e opposizione. Quanto avvenuto è stato possibile solo forzando oltre misura il regolamento attraverso il richiamo ai precedenti parlamentari, cioè alle deliberazioni adottate in casi analoghi. Deroche pesanti ci sono state anche in passato ma avvenivano di massima con il consenso unanime di tutti i gruppi parlamentari, di maggioranza e opposizione. Questa volta si è operato in un clima di forte contrasto - prima in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo e poi in Giunta del regolamento - applicando contemporaneamente più deroghe, ognuna giustificata da un precedente diverso. Il risultato finale è un mostro giuridico. L'applicazione e l'interpretazione del regolamento è una delle principali attribuzioni che fa capo al presidente della Camera, il quale ha di fatto il monopolio della decisione interpretativa, un potere enorme in un sistema parlamentare prevalentemente bipolare come è il nostro. In questo frangente il suo operato non è stato coerente

con la sua funzione di garante della legalità all'interno della Camera. I precedenti richiamati sono apparsi come tante pezze con cui si è tentato invano di rammentare lo strappo fatto alla Costituzione. Fini, in un lungo intervento per motivare le sue scelte, ha richiamato, tra gli altri, 5 precedenti, 3 provvedimenti della XIII legislatura e 2 della XIV, tra i casi di conclusione dell'esame in sede referente il giorno stesso dell'inizio della discussione in Aula. È vero: in alcuni casi, il disegno di legge approdò all'esame dell'Aula in poche ore. Fini ha però tralasciato di ricordare i tempi che questi provvedimenti hanno avuto in Commissione o nell'altro ramo del Parlamento: sempre con un iter degnato di questo nome. Nessuna violenza o lacerazione ai regolamenti o alla Costituzione come è invece accaduto per il «Lodo Alfano». Ora, il risultato del combinato disposto di precedenti e «prassi costante», consegnato per il «Lodo Alfano», è il potere assoluto attribuito al governo di presentare un



disegno di legge e vederlo approvato dalla Camera in pochi giorni, con una accelerazione dei tempi mai vista, che chiude tutti gli spazi di confronto parlamentare. Questo, da ora in poi, costituisce un precedente, con effetti innovativi rilevanti sulle norme del procedimento legislativo, da cui non si potrà più prescindere. La necessità di accelerare i tempi della decisione politica, da noi peraltro au-

spicata, non può tradursi nell'annichimento del ruolo del Parlamento, mentre si rafforza il potere del Governo. Un'ultima considerazione sul ruolo del Presidente della Camera, nel sistema attuale. Fini aveva l'opportunità di scegliere quale impronta dare alla sua Presidenza: questi primi mesi di legislatura lasciano pochi dubbi sulla scelta fatta. Il presidente della Came-

ra sembra aver deciso (speriamo l'impressione sia sbagliata) di non essere più «uomo della Costituzione» (secondo una nota espressione di Andrea Manzella) ma un rappresentante autorevole della maggioranza parlamentare, il principale garante dell'attuazione del suo programma. Se e quando si tornerà a parlare di riforme sarà bene tenerne conto.

*Presidente deputati Pd

A BUON DIRITTO

Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Giovanardi il duro fa sparire la monnezza

Immaginatevi un Charles Bronson poliziotto, che gira di notte per una qualche metropoli americana dentro la sua macchina. Le strade sono buie, il solito idrante rotto che spara acqua per ogni dove, qualche spacciatore all'angolo tra la 76esima e la Cross Hill Avenue. «Ripulirò queste dannate strade da tutta questa spazzatura», mormora il buon Charles. E via a rincorrere un ladruncolo portoricano, un pusher nero, un mafiosetto irlandese o italiano. Con l'ossessione della dannata «spazzatura». Che, nella sua valenza metaforica, è un topos di certa filmografia (a sua volta, sovente, definita proprio così: trash, cioè spazzatura), e sta a indicare la feccia, tutta quella marmaglia di cui liberarsi senza troppi complimenti, gente di malaffare da lasciar ammuffire nella più buia delle galere. In scenari meno esotici, la «spazzatura», grazie ai fatti di Napoli, è diventata anche un'icona dell'aria (o del fetore) dei tempi nel nostro paese: una sgradevole installazione (prossima a divenire

permanente) che racconta una pluralità di cose che tralasciamo volentieri di elencare. Più in generale, a legare queste e altre derive semantiche di quella parola lì, c'è sempre un'istanza di rimozione: va rimossa la «monnezza» dalle strade con tanta determinazione quanta ne metteva Bronson nel ripulire i quartieri del suo distretto dalla criminalità. Insomma, se c'è spazzatura c'è (o si vorrebbe ci fosse) almeno un camion disposto a portarla in discarica, un treno con destinazione Germania o un giustiziere della notte disposto a perseguirla, fosse anche in capo al mondo. Mutuando molti dei significati qui esposti, di recente un membro dell'attuale governo ha detto che «la droga è spazzatura e come spazzatura deve essere rimossa dalla società». A voler giocare con la fantasia si potrebbero immaginare queste parole in bocca a Gianfranco Fini: una

sparata asciutta asciutta delle sue, che su certe questioni è rimasto rigido e inesorabile. Oppure, perché no, a pronunciarle potrebbe essere qualcuno dei suoi. O, ancora, non sfigurerebbero nel vocabolario di certi leghisti o tra i pensieri di taluni teodem. E invece no: in virtù di quello stesso teorema per cui a far casino più di tutti, nelle feste dei tempi del liceo, era sempre qualcuno dell'Azione Cattolica, a pronunciarle è stato il sottosegretario Carlo Giovanardi, improvvisatosi Bronson o Bertoloso. Insomma, voce grossa e fuori gli attributi: la droga è spazzatura, dunque va rimossa. Invero Giovanardi non è nuovo a mostrarsi come un vero duro, se sollecitato da qualche imperativo categorico: qualcuno ricorderà le sue esternazioni, ad esempio, sulla normativa olandese in materia di eutanasia, quando ebbe a dire che «la legislazione nazista e le idee di Hitler in Europa

stanno riemergendo» (ne nacque un caso diplomatico con i Paesi Bassi, ma poco male). E poi ha dato battaglia per la chiusura anticipata dei locali notturni, ha spiegato che gli omosessuali possono stare nell'esercito, purché non facciano troppo le checche; di recente ha minacciato di introdurre una legge che vieti in maniera assoluta qualsiasi manifestazione antiproibizionista. Il tutto sempre con quel piglio da moralizzatore senza morale e senza paura. Ora, non che le droghe siano un pallino dell'ultima ora: in fin dei conti se la legislazione italiana ha accolto l'equiparazione tra droghe pesanti e droghe leggere è soprattutto merito dell'ex esponente dell'Udc. Però questa volta l'esponente del Pd si è mostrato più tosto del solito. Altre sue esternazioni, pur sparate grosse, avevano la forma della protesta e dell'indignazione, avevano

qualcosa di veracemente scomposto (quando ognuno di noi ben sa che i veri duri sono spietati con flemma); questa volta no, questa volta Giovanardi è secco, conciso e implacabile. Che mo', verrebbe proprio da pensare, per la droga sono cavoli amari. Ma, attenzione, in questo caso quel signore, i contenuti delle sue prese di posizione e anche i toni, gli accenti e i modi utilizzati rappresentano la linea del nostro governo. E, allora, sorgono alcune domande. Come facciamo a sbarazzarci della droga? Ovvero, esiste qualcuno dotato di buon senso che crede che quella sostanza possa essere eliminata dalla circolazione, cancellata, bandita per sempre dagli usi e dai costumi di milioni di consumatori? O forse quella parolina che a «spazzatura» si associa tanto bene - e che già abbiamo richiamato: «rimozione» - qui assume goffamente un significato psicanalitico? Gli esponenti della maggioranza, Giovanardi in testa, intendono affrontare un problema sociale o trovare una qualche strada

per nascondere, minimizzarlo e non doverlo più «vedere»? E poi: non si corre il rischio che a identificare quelle sostanze - che bene certo non fanno - con la «monnezza» si finisca presto o tardi, per confusione o per calcolo, col considerare come un rifiuto anche chi da quelle sostanze dipende? Perché in effetti, a ripensarci bene, la normativa Giovanardi sul consumo di stupefacenti sbatte dentro i tossici e i consumatori occasionali un po' come Bronson sbatteva dentro la spazzatura umana che infestava le strade delle sue città. Insomma, noi siamo per la riduzione del danno e per una politica che depenalizzi il consumo di stupefacenti. E siamo per chiamare le cose col loro nome: convinti che gli infiniti termini usati sin qui per identificare le droghe («spazzatura» è solo l'ultimo) abbiano solo prodotto guasti. Il sottosegretario con delega alla Famiglia, alla Droga e al Servizio civile non deve pensarla così. Non ci attendiamo nulla di buono. Intanto ha presentato la

Relazione annuale al Parlamento sullo stato delle tossicodipendenze. Aumentano i morti per overdose, aumenta il consumo di cocaina (sempre più a buon mercato, come pure l'eroina) e ancor più quello di cannabis, cresce la reperibilità degli stupefacenti, anche a scuola; e aumentano i soggetti segnalati alle prefetture per possesso e quelli denunciati per reati previsti dalla legge 309 (la sua): 35.238 nel 2007. E lui dichiara che non bisogna esagerare con gli allarmi: «si corre il rischio di legittimare l'idea che siccome le droghe sono così tanto diffuse, combatterle è una battaglia persa e tanto vale liberalizzarle». Vallo a capire. In un frangente simile Bronson avrebbe usato parole e maniere più coerenti e conseguenti. (E, in conclusione, come dimenticare - dettaglio sublime - che un equivalente nostrano di Bronson, quel Tomas Milian romanizzato e intrucido, era soprannominato Monnezza?).

Scrivere a:

abuondiritto@abuondiritto.it